

I FALSI DOSSIER DI UN MAGISTRATO

Un avvoltoio in Procura

di Gian Antonio Stella

I falsi dossier preparati dal Procuratore sul professore antimafia che si è tolto la vita. Il magistrato condannato in Cassazione. a pagina 17

IL CASO IN SICILIA

I falsi dossier preparati dal Procuratore sul prof antimafia (che si è tolto la vita)

Il magistrato condannato in Cassazione. La vedova: ma per tutti è sempre Sua Eccellenza

Il salto dal viadotto

Adolfo Parmaliana si lanciò da un viadotto nel 2008. Era indagato per diffamazione

L'indagine

Il responsabile tradito da un numero di telefono dimenticato in fondo a una pagina

di Gian Antonio Stella

Era proprio lui, il corvo: l'allora procuratore generale messinese. Lo dice la sentenza della Cassazione che, depositata nei giorni scorsi, inchioda Franco Antonio Cassata, a lungo il più influente magistrato della città sullo Stretto, per una colpa infamante. La diffamazione pluriaggravata, con un dossier anonimo, di un morto: Adolfo Parmaliana, il docente suicida perché stremato dalla fatica di battersi contro il malaffare e una certa poltiglia giudiziaria.

Una condanna piccola piccola: 800 euro. E spropositatamente bassa, per fare un esempio, rispetto ai nove mesi di carcere inflitti nel 2013 a un immigrato senegalese, mai arrestato prima, che dopo aver perso il lavoro aveva tentato di rubare in un supermarket un paio di confezioni di latte in polvere: di qua un dossier anonimo gonfio di veleni, di là il tentato furto di latte in polvere. Ma una condanna fondamentale per una città dove quel giudice era potentissimo. E che consente ora alla vedova del morto, Cettina, di chiedere un risarcimento in sede civile scartando ogni ipotesi di accordo bonario: «La cosa che più mi fa male è vedere come,

nonostante le condanne in primo, secondo e terzo grado, lui si muova per Barcellona Pozzo di Gotto, la sua città, come fosse sempre Sua Eccellenza il Signor Procuratore Generale. Come se nessuno sapesse nulla. E gli fanno pure l'inchino. Un signorotto feudale».

Ricordate? Al centro di tutto c'è la storia di Adolfo Parmaliana, un professore universitario di chimica industriale descritto come «amante dei libri, dei vestiti eleganti, della Juve e idolatrato dai suoi allievi» che il 2 ottobre 2008, dopo anni di battaglie contro le piaghe della cattiva politica siciliana (perfino dentro la sinistra in cui si riconosceva) si uccise buttandosi da un viadotto autostradale.

Combattivo segretario di sinistra di Terme Vigliatore, un paese a due passi da Barcellona, a sud di Milazzo, era stato appena messo sotto inchiesta per diffamazione (lui!) e l'aveva presa malissimo. La sua colpa, diceva, era aver fatto manifesti che ringraziavano Carlo Azeglio Ciampi per aver sciolto il consiglio comunale per le ingerenze della criminalità: «Giustizia è stata fatta. La legalità ha vinto. Tanti dovrebbero scappare... Se avessero dignità!». Aveva chiesto di essere interrogato dal magistrato. Richiesta lasciata cadere...

Sulla scrivania, quel giorno che si era messo al volante per

raggiungere il viadotto, aveva lasciato l'orologio, il portafogli e una lettera: «La Magistratura barcellonese/messinese vorrebbe mettermi alla gogna, umiliarmi, delegittimarmi; mi sta dando la caccia perché ho osato fare il mio dovere di cittadino denunciando il malaffare, la mafia, le connivenze, le coperture e le complicità di rappresentanti dello Stato corrotti e devianti. Non posso consentire a questi soggetti di offendere la mia dignità di uomo, di padre, di marito, di servitore dello Stato e docente universitario». Chiudeva accusando «una magistratura che ha deciso di gambizzarmi moralmente». Ultime parole: «Questo sistema l'ho combattuto in tutte le sedi istituzionali. Sono esausto, non ho più energie per farlo e me ne vado in silenzio. Alcuni dovranno avere qualche rimorso, evidentemente il rimorso di aver ingannato un uomo che ha creduto ciecamente, sbaglian-



do, nelle istituzioni. Un abbraccio forte, forte da un uomo che fino ad alcuni mesi addietro sorrideva alla vita».

Colpito da quella morte, dove si impastavano mala-politica e mala-università, mala-amministrazione e mala-giustizia, il giornalista e scrittore Alfio Caruso, da sempre attento a questi temi (sono suoi «Da cosa nasce cosa» e l'ustionante «Perché non possiamo non dirci mafiosi») decise di farci un libro: «Io che da morto vi parlo». E stava quasi per finirlo dopo aver ricostruito una serie di vicende inquietanti quando ricevette un plico. Lo stesso spedito in contemporanea a Giuseppe Lumia, già Presidente dell'Antimafia. Conteneva un dossier anonimo pieno di fango. La faccenda sfociò in un'inchiesta. Sul margine di uno dei fogli del dossier anonimo (il diavolo fa la pentola ma non il coperchio...) era rimasto il timbro del telefono della cartoleria da dove era stato spedito. E dalla cartoleria fu possibile risalire al destinatario di uno dei fax del dossier: il numero 090-770424 era intestato alla Procura generale di Messina. Era solo la prima delle sorprese.

Convinto di essere intoccabile, il giudice Cassata accolse cerimoniosamente gli inquirenti reggini giunti a Messina per indagare su quel fax senza prendere la precauzione di svuotare l'ufficio da quanto c'era di compromettente. E cosa notò casualmente il capitano del Ros Leandro Piccoli in una vetrinetta? Un fascicolo con scritto «copie esposto Parmaliana da spedire». Istantanea telefonata al procuratore Giuseppe Pignatone che conduceva le indagini: «Che facciamo?» «Sequestrate». La carpetta, ricostruisce l'avvocato Fabio Repici che con la collega Mariella Cicero ha difeso il professore suicida, «conteneva quattro copie del dossier anonimo — senza il timbro dell'ufficio con il numero di

protocollo — e su due di queste erano attaccati due post-it con su scritto "Procura ME" e "Procura Reggio C."». Possibile che un procuratore generale si fosse abbassato a quel livello? Le prove erano schiaccianti. Da lì il rinvio a giudizio per «diffamazione pluriaggravata in concorso con l'aggravante di aver addebitato alla presunta vittima fatti determinati e di aver agito per motivi abietti di vendetta». E dopo la condanna in primo grado, fu implacabile la sentenza d'appello confermata poi in Cassazione: «...tale ritrovamento è evidente spia di un lavoro di dossieraggio che vedeva l'imputato raccogliere carte per usarle contro la memoria del professore...». La memoria d'un morto. Suicida per difendere il proprio onore di uomo perbene.

La parola adesso spetta ai giudici civili che dovranno stabilire quale sia il risarcimento dovuto alla famiglia. Ma esiste al mondo una cifra che possa minimamente risarcire una cosa così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DIFFAMAZIONE

La diffamazione è un reato punito dall'articolo 595 del codice penale italiano. Riguarda coloro che, parlando con altre persone, offendono la reputazione di qualcuno. La pena prevista è un anno di reclusione o una multa di 1.032 euro, ma le sanzioni raddoppiano se all'offeso vengono attribuiti fatti determinati. È un reato perseguibile su querela; nel caso in cui venga colpita la reputazione di un defunto, i parenti più prossimi hanno diritto di presentare a loro volta querela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittima



● Adolfo Parmaliana, docente universitario a Messina ed ex militante ds, si è tolto la vita nel 2008

Ex toga



● Franco Antonio Cassata ex Procuratore generale di Messina, condannato a 800 euro